Riflessioni pedagogiche: all’inizio dell’esperienza educativa

L’ermeneutica ellenistica: ripensare l’inizio di ogni esperienza

S. Floris, D. Bichiri, C. Corrias, D. Farina, M. C. Marongiu

L’educando è come un *<<testo>>* vivente, che l’educatore si trova davanti.

Dunque, l’educatore si trova davanti un soggetto che si rivela attraverso il <<testo vivente>> delle sue azioni, di cui spesso non trova significato immediato, anche se quel <<testo vivente>> ha una sua logica e un suo significato.

L’educazione tuttavia, anche intesa come testo, deve essere pensata in rapporto con i soggetti protagonisti: ossia l’educando e l’educatore, entrambi autori del testo.

In educazione la *distanza temporale* assume la forma di *<<distanza esistenziale>>,* ciò perché l’educazione non considera tanto il problema della distanza temporale, dato che essa è concentrata nel presente, quanto quello relativo alla distanza esistenziale.

Una prima forma concreta di distanza esistenziale è relativa alla differenza d’età tra educando ed educatore, alle loro esperienze vissute e alla loro formazione culturale.

Altre forme di distanza esistenziale si possono riscontrare tra bisogni e finalità, tra progettazione e azione, metodologie e mezzi. La *distanza esistenziale* è all’origine della stessa educazione.

Anche in educazione vi è un problema di *n*on conoscenza.

Un educatore infatti deve essere consapevole che il suo costante <<bisogno conoscitivo>> di tutti gli elementi della relazione educativa, è dato dal suo <<sapere di non sapere>>. Per esempio, per quanto conosca le problematiche specifiche dell’età e della condizione di vita dei suoi educandi, l’educatore deve riconoscere che prima di iniziare la relazione educativa non conosce sostanzialmente l’educando concreto che ha davanti a sé, se lo conosce ne avrà quasi sempre una conoscenza di carattere generale, e non particolare e individuale; né tantomeno conosce il linguaggio dell’educando e il significato che egli dà alle sue parole e ai suoi gesti.

In definitiva, bisogna tenere presente che l’educando e l’educatore non sono mai gli stessi e quindi anche programmando nei minimi dettagli un percorso educativo, non si potrà mai sapere a priori come esso si concluderà.

L’educazione inizia attraverso l’esperienza di un incontro libero.

Essa si presenta come l’incontro tra i due soggetti che tra loro possono essere estranei, legati inizialmente solo dal ruolo (ad es. un nuovo insegnante e una nuova classe); oppure possono essere legati da vincoli d’affetto e di parentela (ad es. l’incontro iniziale tra una madre e il figlio appena nato); ma può essere anche la distanza tra le nuove generazioni e la società degli adulti.

L’educazione si basa su questo rapporto tra incontro e distanza, dato che se non ci fosse distanza non ci sarebbe incontro, ma che anche un’eccessiva distanza impedisce un incontro.

Dunque, è necessario che affinché l’incontro diventi relazione educativa si debba creare la <<giusta distanza>>: ossia quella che basta perché l’incontro sia generatore di un contesto di relazione positiva e migliorativa.

Che cosa fa sì che i due soggetti, distanti tra loro, si incontrino? Ciò dipende dalla presenza di una *reciproca convergenza,* la quale può anche non essere dell’uno verso l’altro, ma può essere semplicemente un convergere verso la stessa direzione.

Secondo Romano Guardini, questo incontro, per essere considerato vero e autentico, deve essere <<libero>>.

La libertà è il presupposto di ogni incontro, da cui si potrà originare una relazione educativa. Per cui si può dire che all’origine di ogni esperienza educativa vi è l’incontro di due libertà, nessuna delle quali può essere in qualche modo negata o soffocata.

La libertà è allo stesso tempo il punto di forza dell’educazione e la sua *fragilità,* perché la libertà può essere esercitata per rifiutare qualunque proposta educativa.

L’educazione si costituisce attraverso l’esperienza di un incontro libero e di un riconoscimento reciproco. Infatti, affinchè un incontro diventi un fatto educativo, vi deve essere un *duplice riconoscimento* tra educatore ed educando: da parte del futuro educatore, che vede nell’altro, un profondo desiderio di realizzazione di sé e allo stesso tempo la sua difficoltà nel soddisfare tale desiderio in assenza di aiuto; da parte del futuro educando, che intravede qualcuno che possa aiutarlo e di cui possa fidarsi e affidarsi.

Infine, si può dire che il primo accostamento educativo avviene attraverso il *linguaggio* che rappresenta il primo modo per superare la distanza tra educatore ed educando. Basti pensare che spesso gruppi sociali distinti, come ad esempio il mondo giovanile, si creano un proprio linguaggio, con espressioni incomprensibili per chi non appartiene a quel determinato gruppo. Questo rende il lavoro educativo come un lavoro di <<traduzione>> del linguaggio scritto e parlato.

Ovviamente in educazione non è sufficiente comprendere le parole e saperle tradurre, ma bisogna comprenderne il significato profondo.

L’educatore deve chiedersi cosa l’educando voleva realmente esprimere con i suoi gesti e le sue parole.

Egli, tuttavia, deve anche tenere presente il significato che è espresso dalla sua azione, che non è detto che sia lo stesso significato che l’educando dà ai gesti, alle parole e alle azioni dell’educatore.